

EDITORIALI E COMMENTI / Testimonianze dai confini

La misericordia varca le sbarre delle carceri

Vi sono confini che diventano centro e testimonianze che hanno tutto il sapore della restituzione. "Centro" mi sono parse due realtà visitate da me in questi ultimi giorni e "restituzione" è quella che faccio in queste righe. Confini che diventano centro sono stati per me il Centro di Giustizia Minorile "Malaspina" di Palermo e il "Don Guanella" di Roma. Standoci, mi sono confermato in una delle acquisizioni che mi porto dentro soprattutto dai trentasei anni di vita vissuti alla guida di una parrocchia: gli innumerevoli incontri con persone di diversa estrazione, di diverso profilo, con istanze ed esigenze diverse continuano a dirmi che chiunque si incontra e ovunque si vada si ha da imparare e da crescere. Importante è avere voglia di mettersi in gioco, lasciando da parte il "personaggio" che ciascuno di noi si porta cucito addosso. E questo esercizio di spoliatura l'ho fatto andando a Palermo per incontrare 31 ragazzi, minorenni, detenuti presso il Malaspina. Ho raccolto l'invito dell'associazione culturale Dialoghi e Profezia, impegnata a seguire la crescita umana, culturale e spirituale dei minori in stato di detenzione. Vi sono andato per celebrare con loro il Giubileo della misericordia. Stando con loro e guardandoli negli occhi cercavo di capire cosa si muovesse dentro il loro cuore e dentro la loro testa. Devo confessarlo: forse ho capito poco del tumulto di sentimenti che certamente si portava dentro ognuno di quei ragazzi. Mentre però proseguiva il mio dialogo con loro, mi tornavano in mente le parole pronunciate da papa Francesco alla chiusura del Sinodo sulla famiglia, nell'ottobre 2015: «Il primo dovere della Chiesa non è quello di distribuire condanne o anatemi, ma è quello di proclamare la misericordia di Dio, di chiamare alla conversione e di condurre tutti gli uomini alla salvezza del Signore». Mi sono emozionato quando F. mi ha chiesto, con spontaneità e curiosità, da quale chiesa provenissi. Nella sua ingenua domanda ho percepito attenzione nei miei confronti, la sua voglia di conoscere qualcosa di più di me e della mia vita. Ho fatto un po' fatica a far capire che la "mia" chiesa, ora, era anche il Malaspina come per tanti anni lo è stata la Parrocchia di san Francesco in Cerignola; e che la sua vita, ora, mi stava a cuore come mi sono state a cuore le vite di Marco, di Franco, di Tonino, di Anna, di Peppino e di tanti altri nel passato. È così tutte le volte che, al di là del ruolo, ci si mette il cuore! E prendendo spunto dalle attese di F. e degli altri ragazzi ho parlato con loro della misericordia di Dio, mettendomi in sintonia con l'etimo del termine "misericordia" che prevede un cuore che si fa coinvolgere dalla miseria. Dalla propria, prima di tutto. E sì! Perché è sempre faticoso prendersi e tenersi in mano, prima di prendere e tenere in mano le fragilità altrui. Ho preso spunto dalla parabola conosciuta come "Parabola del figliol prodigo". Mi ha colpito il silenzio, quasi la sorpresa dei ragazzi di fronte alla mia scelta di fermarmi a considerare più i verbi/gesti di tenerezza del Padre misericordioso ("lo vide", "si commosse", "gli corse incontro", "gli si gettò al collo" e "lo baciò") che la scelta del figlio minore di andare via dalla casa del Padre sbattendo la porta e combinando schifezze a non finire. Evidentemente gli errori commessi da questi ragazzi pesano tanto da non rendere facile per loro pensare che vi possa essere Qualcuno/qualcuno che continua a credere in loro e ad aspettarsi qualcosa di buono da loro. Me ne sono convinto quando A. ha voluto fare il suo commento alla parabola, ignorando quanto io avevo detto e puntando sugli errori commessi dal fratello minore e sul risentimento del fratello maggiore della parabola evangelica. La mia insistenza sulla gioia del Padre per il figlio che torna a casa e il mio puntare sulla sua voglia di fare festa per quel figlio lontano che tanto dolore gli aveva procurato è stata una scoperta per i ragazzi. Almeno questa è stata la mia sensazione. Ho parlato con loro della gioia della festa partendo da quella che certamente si prepara per il loro ritorno a casa dopo il periodo di detenzione. Nel dialogo con i ragazzi, B. ha invocato la presenza di una Chiesa capace di far sentire la presenza del Signore accanto a loro. Le sue parole mi hanno fatto riflettere sulla necessità di accompagnare questi ragazzi e di non deluderli con un linguaggio lontano dalle loro attese e con scelte poco credibili ai loro occhi. Ho apprezzato tanto il lavoro degli operatori impegnati ad aiutare i ragazzi nell'uso consapevole del tempo che ora trascorrono nella condizione di detenuti; un tempo che serve per riflettere, per preparare una festa che duri; quella che comincerà allo scadere della loro condanna. Un passo importante da fare, ho detto loro, è certamente quello di prendere atto della storia interrotta dalle proprie azioni, è pensare al male che si è fatto, è pensare alle sofferenze provocate. La misericordia che il Signore è sempre pronto a elargirci chiede in cambio la consapevolezza delle conseguenze dei gesti commessi, domanda di essere sinceri fino in fondo, prima di tutto con se stessi; e significa cercare il perdono e accoglierlo come segno di amore e di rispetto, a cominciare dalle persone e dalle situazioni che sono state danneggiate dai gesti che hanno procurato la condanna. Non meno intenso si è rivelato il mio ritorno al "Don Guanella" di Roma. C'ero già stato per

partecipare a una Via Crucis vivente animata dagli ospiti del Centro, per lo più persone con disagio fisico e/o psichico. Un momento intenso di preghiera e di condivisione, vissuto quella volta da me anche con un po' di curiosità. Non avevo infatti mai visto tante persone con disagio esprimersi con la spontaneità tipica di chi è "preso dalla parte" che interpreta, ma anche con la voglia di comunicare la ricchezza e il disagio che, in alcune circostanze, si fa davvero fatica a tenere a bada. Sono tornato al "Don Guanella" per partecipare alla Conferenza stampa di presentazione di un film ("Ho amici in paradiso"), che vede la coproduzione di RaiCinema e che ha come protagonisti, accanto ad attori professionisti, gli ospiti dello stesso Centro. Un atto di coraggio da parte di chi ha deciso di investire per contribuire a superare la "cultura dello scarto" che caratterizza ancora gran parte della nostra società. Sono abbastanza avanti negli anni per ricordare con quali atteggiamenti venivano trattate le persone con disabilità intellettiva. Questa era considerata alla stregua della pornografia. Andava occultata. E il condizionamento socio-culturale era così forte che, chi isolava i disabili non riteneva, questo, un comportamento abnorme. In questa forma di ...cultura si è inserita con pervicacia la presenza di uomini e donne - per lo più religiosi - che hanno cominciato a riconoscere e a far riconoscere piena dignità a queste persone. Col film "Ho amici in paradiso" si fa un passo avanti: le periferie diventano centro e da questo centro vengono tanti insegnamenti. Uno per tutti: la necessità di ridefinire i confini interiori con la consapevolezza che spesso quella che riteniamo "normalità" è solo la patologia più diffusa e che, solo per questo, viene ritenuta un modello.

Mons. Nunzio Galantino